

L'uomo dei Compleanni¹

(di *Glauco Silvestri*)

Sei e venti. La sveglia si anima con un lieve 'Tac' e proietta una pubblicità radiofonica nella stanza ancora immersa nell'oscurità più completa. Un lamento sommesso fuoriesce dalle coperte accartocciate attorno a un corpo nudo. Un movimento lento, lo scostarsi di un lenzuolo, quindi un secondo lamento. Una mano tasta a caso sul comodino, trova la sveglia, preme un tasto per farla tacere. L'uomo si alza, si siede sul bordo del letto e si guarda attorno. Gli occhi, abituati all'oscurità, percepiscono i bordi scuri della sua stanza.

La porta d'ingresso è socchiusa, una luce tenue filtra dal corridoio, nessun rumore.

L'uomo si solleva di peso ed esce pesantemente dalla stanza. Il bagno è la porta accanto. Entra senza accendere alcuna luce. Percorre l'ambiente angusto, quindi si ferma di fronte alla tazza, con l'asse sollevato, che bisbiglia a causa di uno scarico malmesso. L'uomo appoggia una mano sulla parete che ha di fronte, si avvicina, appoggia anche la testa al muro. Quindi si svuota di tutti i residui accumulati durante la nottata. Un sonno agitato, tormentato da strani pensieri e da un destino che non vuole lasciarlo vivere, letteralmente.

Pochi minuti più tardi l'uomo è in cucina. La penombra domina anche in quell'ambiente. L'orologio scandisce il tempo con un ticchettio sommesso. Apre il frigorifero. Prende la bottiglia del latte. Beve a collo. Un sorso, due; quindi appoggia la bottiglia sul lavello e guarda il display illuminato del forno a microonde. È il due giugno. Il giorno del suo trentottesimo compleanno. Una debole bestemmia sfugge dalle labbra ancora macchiate del fluido bianco appena sorseggiato.

I passi pesanti tornano verso il bagno. Sono le sei e mezza. Questa volta la luce si accende. Sono i due faretto della specchiera.

L'uomo si osserva. Il volto è segnato da rughe di cui non ricorda l'origine. La barba è incolta. Il viso ha un colorito pallido, quasi malaticcio. Fa un passo indietro, si mette di profilo; con le mani solleva una pancia sporgente che non ricordava di avere. La pesa, la valuta, la osserva perplesso. Si chiede cosa abbia causato uno sfacelo di quel genere. Lui, al suo corpo, aveva sempre tenuto moltissimo.

Torna a fronteggiare lo specchio. Lo fissa torvo, come a sfidarlo, come a costringerlo a raccontare una verità celata. Apre l'acqua calda. Con due dita controlla la temperatura. Quindi cerca nell'armadietto il proprio rasoio. È un rasoio antico. Lo usava suo nonno. Uno simile l'aveva anche suo padre, poi però si era preso uno di quelli elettrici, per fare prima e non tardare al lavoro. Lo apre ruotando la ghiera, la lama si mostra ai suoi occhi con tutta la sua metallica perfezione. Con attenzione la sfilta dalla sua sede, quindi la adagia delicatamente sul bordo del lavello.

Chiude il rubinetto. Controlla nuovamente l'acqua, calda al punto giusto. Quindi prende la lama e la punta sul proprio polso sinistro.

Una leggera pressione, una fitta di dolore intensa, gli occhi chiusi per un istante, giusto il tempo di raggiungere la vena. Trascina la lama lentamente verso di sé, lungo l'avambraccio, seguendo il percorso dei propri vasi sanguigni, come l'aratro che traccia i solchi nel terreno, solchi in cui il contadino seminerà e vedrà crescere il proprio futuro raccolto.

¹ da una idea di Marco Gregori

Tagliare trasversalmente non sarebbe stato altrettanto efficace. Lo sa; non ricorda come, ma lo sa. Sorride a sé stesso, beffardo, attraverso lo specchio, quindi aggredisce le vene dell'altro braccio, quello destro.

Sente la testa girare vorticosamente. È la pressione, pensa con lucidità, è colpa della pressione. Lascia cadere la lametta nell'acqua calda, quindi vi immerge entrambi gli avambracci. Il fluido vermiglio subito comincia a mescolarsi con quello limpido fuoriuscito dal rubinetto. Il calore lenisce il dolore, avvolge il suo corpo come un abbraccio amichevole. Appoggia i gomiti sul bordo del lavello e rimane a osservare la propria vita che fluisce dal suo corpo per andare a riempire un banalissimo recipiente pieno d'acqua calda.

Attende. In silenzio. Poi le gambe si fanno deboli. Tenta di rimanere in piedi, ancora un minuto, due, tre. Lentamente si adagia al suolo. Raggomitolato sul pavimento, comincia ad avere freddo, si stringe su sé stesso, chiude gli occhi, il suo sangue continua a uscire e a colorare la sua pelle di un rosso scuro, bruno, quasi nero. Perde conoscenza, speranzoso, che quella sia la fine di tutto.

Sei e venti. La sveglia si anima con un lieve 'Tac' e proietta una pubblicità radiofonica nella stanza ancora immersa nell'oscurità più completa. Un lamento emerge assieme al braccio che sporge dalle coperte. La mano tasta il comodino alla ricerca dell'apparecchio. Lo spegne quando la voce del D.J. annuncia la festa nazionale. È il due giugno, il giorno del suo compleanno.

Si mette a sedere sul letto. Sbadiglia vistosamente. Inspira. Sono trentanove. Si alza e si affaccia all'ingresso del bagno, la porta proprio a fianco della camera da letto. Entra, immerso nell'oscurità, cerca la tazza. Gli occhi si abituano al buio. Eccola. Appoggia una mano alla parete, sbuffa, adagia anche il capo alla medesima parete. Chiude gli occhi e lascia che le scorie del suo corpo vengano scaricate in quel vaso misterioso.

Pochi minuti ed è in cucina. Apre il frigo, non c'è la bottiglia del latte. Una leggera bestemmia. Non ricorda nulla. Forse non l'ha comprata l'ultima volta che ha fatto la spesa. Prende il cartone del succo all'Ananas. Ne beve un paio di sorsi, quindi lo appoggia sul lavello e controlla il display del forno a microonde. Una debole bestemmia sfugge dalle labbra ancora bagnate del fluido appena sorseggiato.

I passi pesanti tornano verso il bagno. Sono le sei e mezza. Questa volta la luce si accende. Sono i due faretto della specchiera.

Un debole ricordo si materializza attraverso lo sguardo del volto emaciato che lo osserva attraverso lo specchio. Pallido, barba incolta, occhi spenti. Qualcosa è fuori posto. Si gira di lato e osserva il suo fisico quasi scheletrico. Si accarezza il ventre concavo. Le braccia sembrano lembi di pelle aderenti alla struttura ossea del corpo. L'immagine di un corpo obeso gli appare per un istante, quindi svanisce nel nulla. Si chiede come abbia potuto ridursi così. Lui ha sempre avuto cura del proprio fisico.

Torna a fronteggiare lo specchio. Apre il rubinetto dell'acqua calda; tasta la temperatura con un polpastrello, quindi decide di sciacquarsi il viso. Lascia scorrere l'acqua e apre l'armadietto. Cerca il rasoio. Non lo trova. Pazienza. Prende il deodorante e se lo passa sotto le ascelle. È svogliato, non riesce a fare di più. Esce dal bagno e torna leggero nella camera da letto.

Si veste al buio. Gli abiti del giorno prima sono appoggiati alla sedia che sosta da una vita sotto al quattordici pollici grigio fissato sulla parete antistante al letto. Non sa neppure cosa sta infilando addosso. Deve andare al lavoro. Come tutti i giorni da quando aveva ventun'anni.

Si infila le scarpe. Esce. Non si preoccupa neppure di chiudere la porta. Scende le scale. Una vicina sta salendo. Lo guarda disgustata. Lo saluta. Il suo cane corre lungo

la parete, non si sofferma neppure a cercare una coccola. Sale verso la propria abitazione ignorandolo di sana pianta.

La porta. Esce. Il Sole mattutino lo aggredisce. Le pupille si stringono per contrastare la luce. Fa un passo, supera il marciapiedi, scende in strada. Un colpo di clacson, si volta, sorride. L'auto lo investe a piena velocità. I freni strillano e mordono le ruote in corsa. Il veicolo striscia sull'asfalto leggermente sdruciolevole a causa della pioggia notturna. Una decina di metri non sono sufficienti. Sente il colpo sul fianco. Un osso cede dolorosamente. Viene sollevato da una forza immane, sbatte contro il parabrezza dell'auto, che si incrina, quindi rimbalza al suolo. Rotola, un paio di volte, sulla superficie ruvida dell'asfalto. I suoi occhi osservano una nuvola grigia proprio sopra la sua testa. Sputa un fiotto di sangue che gli sporca la maglietta. Gorgoglia incapace di respirare. Tenta un sorriso, poi chiude gli occhi e attende, speranzoso, che quella sia la fine di tutto.

Sei e venti. La sveglia si anima con un lieve 'Tac' e proietta una pubblicità radiofonica nella stanza ancora immersa nell'oscurità più completa. Un lamento aggredisce il silenzio notturno. Le coperte si scostano violentemente. La mano spegne l'apparecchio. La sensazione di déjà vù è forte. Del resto ogni giorno è uguale al precedente. L'uomo scende dal letto, si siede sul suo bordo per un istante. Sbuffa. Si alza e prosegue lungo il corridoio fino in cucina. Quindi ci ripensa, torna sui suoi passi, entra in bagno e si ferma davanti alla tazza. Mano destra contro la parete, testa appoggiata alla superficie fredda delle mattonelle, un momento di sollievo lo coglie alla sprovvista.

Pochi minuti dopo è nuovamente in cucina. Apre il frigorifero e prende la bottiglia del latte. La osserva, non è il solito latte, ma non è importante. La stappa e beve un sorso, poi un altro ancora, quindi la appoggia sul lavello. Si volta verso il forno a microonde. Il display, spietato, lo avvisa che è il suo quarantesimo compleanno, è il due giugno. Inspira. Qualcosa non gli quadra.

Torna in bagno. Sono le sei e mezza. Questa volta la luce si accende. Sono i due faretti della specchiera.

Si osserva allo specchio. Il suo volto è invecchiato, non è più quello che ricordava. Rughe, capelli brizzolati, un accenno di doppio mento. Fa un passo indietro e osserva il proprio ventre. I pettorali sono appena accennati. La pancia tende ad allargarsi. Si gira di profilo. Si esamina anche con le mani. Si osserva. Si chiede come abbia fatto a ridursi così. Forse è solo colpa del tempo, dell'età. Ma non ricorda il proprio corpo così come lo vede. Frammenti del suo passato gli appaiono. I propri compleanni. La depressione dell'anno prima l'aveva ridotto a uno scheletro ambulante.

Aprire il rubinetto dell'acqua calda. Vi immerge le mani e si sciacqua con vigore. Alza lo sguardo e il risultato non appare cambiato. Cerca il rasoio, per sfozzire la barba incolta, ma non trova nulla. Si maledice e decide di mantenere quell'aspetto trasandato.

Torna in camera per vestirsi. Alza la tapparella per dare luce all'ambiente. Il Sole aggredisce le sue pupille. Si protegge gli occhi, per qualche istante, quindi osserva il cielo frammisto tra azzurri e grigi di nuvole all'orizzonte.

Decide di indossare gli abiti del giorno prima, che lo attendono sulla sedia posta sotto al televisore appeso alla parete. Sistema il letto, con calma. C'è qualcosa di sbagliato ma non comprende cosa possa essere. Termina il proprio lavoro domestico, quindi infila le scarpe, prende le chiavi ed esce di casa.

Scende le scale. Saluta la vicina che sta salendo e lo accoglie con un sorriso. Il piccolo volpino si ferma, lo annusa, accoglie due carezze stringendo gli occhi di piacere, quindi osserva la padrona che lo incita a salire. Un nuovo saluto. Lui scende, lei sale.

Aprire la porta. Gira attorno alla palazzina. L'auto lo attende al solito posto. Entra, mette in moto, la radio è sintonizzata su una stazione che trasmette solo musica rock. Fa manovra ed esce dal parcheggio condominiale. Una strada stretta e contorta lo porta nel bel mezzo del serpente d'acciaio. La radio accesa annuncia le sette del mattino. Il semaforo rosso scatta e passa al verde speranza. Prima, seconda, terza, uno scooter gli taglia la strada, frena, il semaforo torna rosso. L'attesa diventa snervante. Lo specchietto inquadra una ragazza giovane a bordo di una Twingo. Il dito indice della giovane esplora una narice; gli occhi di lei controllano freneticamente che nessuno la stia osservando, quando incrociano i suoi, riflessi nello specchio retrovisore, subito il dito scompare e viene sostituito da un sorriso imbarazzato.

Torna verde. Prima, seconda, l'incrocio sfreccia via quando la terza prende posizione. Il telefono squilla. Gli occhi continuano a fissare la strada, una mano cerca a tentoni l'apparecchio indemoniato, che ora si agita e rimbalza sul sedile del passeggero. Il tonfo che il telefono provoca nella caduta sul fondo della vettura è inequivocabile. Una bestemmia.

Gli occhi dell'uomo controllano il traffico. Tutti si muovono lenti come lumache, il telefono continua a squillare senza demordere, lui decide di tentare il recupero. Con una mano trattiene il volante. Si china e allunga l'altra mano. Uno, due, tre tentativi e il telefono smette di suonare.

Solleva lo sguardo. L'urlo di un TIR erutta all'interno del suo abitacolo. Il clacson ruggisce, ha cambiato corsia senza accorgersene. Non c'è neppure il tempo di frenare. L'airbag esplode e lo investe con violenza. Lo costringe contro lo schienale del sedile. L'impatto è violento. L'auto si accartocchia contro la superficie planare della motrice bianca. Poi arretra stridendo, ruota su sé stessa, si impunta e carambola sull'asfalto grigio.

Chiude gli occhi mentre sente l'impatto della sua testa con il tetto schiacciato della vettura. Chiude gli occhi mentre un fiotto di sangue gli sale dai polmoni. Non sente alcun dolore. Non riesce a respirare. Il cellulare torna a squillare nell'abitacolo. Tenta un sorriso, speranzoso, che quella sia la fine di tutto.

Sei e venti. La sveglia si anima con un lieve 'Tac' e proietta una pubblicità radiofonica nella stanza ancora immersa nell'oscurità più completa. Una bestemmia esplode nella stanza mentre un braccio si solleva da sotto le coperte. Un gesto rapido identifica il comodino e si abbatte sullo strumento urlante. Il suono tace all'improvviso. Gli occhi si chiudono nuovamente. Sogno e realtà sono ancora intrecciati tra loro. La festa di compleanno, sono trent'anni. Lui, gli amici, le amiche, tutti quanti sono radunati in un ampio salone. C'è musica di sottofondo. L'ultima di Ligabue. Le ragazze ballano. I maschi commentano i fondoschiena.

Lui, il festeggiato, se ne sta in disparte.

Pensa. Trent'anni. Sente che qualcosa è cambiato. Non è più come una volta. Parole come responsabilità e maturità lo tormentano. La sua vita ha voltato pagina senza che lui lo voglia. È triste, non se la sente di festeggiare, non vorrebbe neppure essere in quel luogo. Vorrebbe essere morto. Morto da adolescente, senza pensieri, pesi e preoccupazioni. Vorrebbe smettere di invecchiare, di festeggiare compleanni, di diventare adulto, uomo, maturo. Vorrebbe che il tempo si fermasse.

Beve un sorso dal bicchiere. Birra calda, pizza fredda, musica troppo alta. Una volta amava questi dettagli disordinati della sua esistenza. Ora sembrano d'impiccio, lontani dalle sue vere necessità.

Gli amici ballano senza accorgersi del suo disagio. Nessuno si è soffermato a lungo sul suo volto, sulla sua espressione delusa. Gli hanno fatto festa per qualche minuto, poi si sono gettati sul cibo, sulle vivande, e si sono messi a ballare. Qualcuno è già

ubriaco. Qualcuno sta dando della lingua alla ragazza di turno. C'è anche Ilaria, in fondo alla stanza, con Marco, che la palpa come fosse una piovra mentre lei si spinge contro di lui per aumentare il contatto fisico.

Ilaria è sempre stata il suo sogno, l'amore impossibile. Marco ne è sempre stato a conoscenza ma non sembra essere infastidito dalla situazione, neppure ci pensa. Così un nuovo sorso di birra lo costringe a dimenticare quell'immagine.

L'attenzione si rivolge a uno strano ragazzo. Non l'ha mai visto prima. Non lo conosce. Basso, capelli sparati a spazzola, viso quadrato, occhiali azzurri. Vestito con pantaloni di pelle nera, anfibi, gilè, una camicia blu elettrico come gli occhiali. Beve da un bicchiere molto simile al suo e gli fa un gesto amichevole.

Si avvicina. Un saluto. Poi di nuovo il silenzio. Entrambi bevono dal rispettivo bicchiere. Poi il ragazzo gli chiede se è felice e lui risponde con un onesto e disorientato no. I loro sguardi si incrociano. I pensieri di lui scorrono nell'anima dell'altro ragazzo. Legge le decine di vorrei, sorride, comprende, beve un altro sorso. Un colpo di tosse. La luce che si spegne, assieme alla musica, all'improvviso. È buio pesto. È saltata la corrente. Dalle finestre non giunge neppure un bagliore, forse tutto il quartiere è al buio. Qualche ragazza grida. Qualche ragazzo ridacchia. Scherzi stupidi, poi il silenzio più completo. Un lungo oblio in cui non riesce neppure più a capire dove si trova. Ed ecco di nuovo il suono provenire da lontano. È un *jingle* pubblicitario, il solito, quello che lo sveglia ogni mattina, alle sei e venti.

La sveglia si anima con un lieve '*Tac*' e proietta una pubblicità radiofonica nella stanza ancora immersa nell'oscurità più completa. Un urlo sottomesso emerge dalle coperte. L'uomo si scopre con rabbia. Attende la voce del D.J. ad annunciare l'ennesimo due giugno. Eccola. Il due giugno duemiladieci. L'uomo si alza e si avvia lungo il corridoio. In cucina il frigorifero brontola sommessamente. Apre il portello, prende la bottiglia del latte, beve. Neppure controlla l'orologio del microonde. Appoggia la bottiglia sul lavello e si dirige in bagno. A luci spente si sofferma davanti alla tazza. Come sua abitudine, appoggia una mano alla parete, poi la testa a rinfrescarsi con la superficie liscia delle piastrelle. Si libera di ogni male, dolore, rimprovero e paura.

È il suo quarantesimo compleanno. Ora ricorda tutto. Sa cosa gli spetta. Sono dieci anni che accade. Sa che non ci sarà mai un epilogo. Ha rinnegato la vita e ora è punito appositamente con un contrappasso senza fine. Costretto a vivere solo i propri compleanni, a morire e risorgere sempre e soltanto in quella giornata, a ripetere quell'esperienza fino alla fine dei suoi giorni.

Si mostra allo specchio. Accende i due faretto e si osserva riflesso. L'immagine distorta del suo volto si mostra come non si sarebbe mai aspettato. Capelli a spazzola, volto quadrato, mancano solo gli stramaledetti occhiali azzurri che portava a quell'epoca. Occhi spenti, distanti, frustrati osservano il suo volto riflesso. Fa un passo indietro, si allontana dallo specchio e si vede emaciato, ma con la pancia. Il suo corpo subisce e soffre tanto quanto il suo spirito. Il volto allo specchio sorride e annuisce. Per una volta è cosciente, sa cosa sta accadendo.

Si lava velocemente. Apre l'armadietto. Il rasoio è appoggiato sul primo ripiano. La lama è macchiata di sangue, il suo sangue. La prende con due dita, delicatamente, la guarda per qualche minuto. Le immagini si riversano attraverso l'oggetto. Si vede morire più e più volte.

Gli scappa un urlo. La lametta cade a terra tintinnando.

Esce dal bagno per tornare nella sua stanza. Solleva la tapparella, il Sole lo aggredisce, lui lo guarda mestamente, coprendosi gli occhi con una mano. Apre la portafinestra e esce in terrazza. L'aria è fresca. Il cielo è terso. Da lontano il rumore del traffico lo raggiunge come una sinfonia sgraziata.

Gli occhi si fissano su un piccione. È appollaiato sui cavi dell'alta tensione e lo osserva con curiosità, con la testa leggermente inclinata di lato. Rimane in quella posizione per qualche istante. Il suo sguardo si incrocia con quello dell'animale. Il respiro rallenta. Il piccione, annoiato, spicca il volo pigolando. Lui si tuffa nel vuoto. Sei piani, rapidi, scorrono davanti ai suoi occhi. Nessun ricordo. Qualcuno ha detto che quando si è vicini al trapasso si rivede tutta la propria esistenza. I suoi occhi rimangono aperti, consapevoli che non godrà di questo privilegio.

L'impatto avviene all'improvviso. I polmoni si svuotano. La coscienza si allontana. Gli occhi si spengono. Sul suo volto si disegna un sorriso, consapevole, che quella non è la fine di tutto.

Sei e venti. La sveglia si anima con un lieve 'Tac' e proietta una pubblicità radiofonica nella stanza ancora immersa nell'oscurità più completa.

««« »»»